

L'Azienda sanitaria querela «Libero»

Il Piccolo del 10.01.2009

“ ” L'Azienda sanitaria sposterà querela. Si sente diffamata da un ampio servizio giornalistico di «Libero» («Psichiatri da legare») che ieri ha riferito con toni pesantemente accusatori circa un caso psichiatrico, accusando il Dipartimento di salute mentale di aver «trascurato la figlia matta e trattato da matta la madre sana», di aver «tirato per i capelli» e «legato a letto» la ragazza, e tutta la riforma basagliana di essere «criminale e criminogena». «Quell'articolo – detta Giuseppe Dell'Acqua, il direttore del Dsm - è diffamatorio per le notizie false che contiene, e perché lede gli interessi dei triestini fomentando una disincentivazione a curarsi». Aggiunge Dell'Acqua, a margine di un resoconto della vicenda tanto complicata e lunga quanto dissimile dal resoconto uscito ieri con grande evidenza: «È singolare che questi "strampalati" psichiatri triestini continuamente accusati di abbandonare le persone al loro destino in questo caso vengano accusati del contrario, di rinchiudere i pazienti, quando da decenni qui non si chiude a chiave alcuna porta». La vicenda nasce a San Giuseppe della Chiusa, frazione di San Dorligo della Valle. Una ragazza, Eva, dà segni di grave disturbo mentale che la madre riconosce come tale. Cerca aiuto, ma poi ha un rapporto di grave contrasto con chiunque si appresti alle cure. Il resoconto di «Libero» aggiunge al testo di cronaca anche il pesantissimo commento sulla «180» di Luigi De Marchi che con Paolo Guzzanti è il firmatario della proposta di legge più antibasagliana che giaccia attualmente in Parlamento. Un affondo politico che prende Trieste come massimo esempio negativo. «Conosco personalmente questo difficile caso - prosegue Dell'Acqua - è da 20 anni che tentiamo di curare la figlia, ora protetta in una comunità e, quando la madre sta lontana, più tranquilla e capace perfino di suonare il suo pianoforte e di fare vacanze serene». Questa mamma, che si descrive vittima di atroci trattamenti, «dentro di sé nega la malattia della figlia - dice Dell'Acqua -, afferma che nessuno la visita mentre in quel momento gli infermieri sono in casa, ha fatto scappare la ragazza anche dalla Comunità di San Martino al Campo, abbiamo dovuto sottoporla a brevi ricoveri obbligati dopo i quali le cose sono andate meglio, ma sempre per brevi periodi. Quel che è peggio, la donna si lega via via a persone che poi la governano: uno purtroppo è il parroco di Borgo San Sergio, don Giorgio Giurissi, citato anche in quell'articolo, già noto al vescovo per le sue posizioni: si considera una sorta di esorcista. Altri sono persone dell'estrema destra, e queste agiscono politicamente». (g. z.)

Sul caso di Eva è scontro in tv

Il Piccolo del 20.01.2009

Infuria la polemica sul caso di Darina ed Eva Tercic, la madre e la figlia seguite da vent'anni dagli operatori del Dipartimento di salute mentale di Trieste. La loro storia è diventata un caso nazionale che, dopo aver riaperto i riflettori sul dramma della malattia psichica, suscita ora reazioni a catena. Il calvario delle due donne, infatti, è diventato pretesto per mettere in discussione i metodi seguiti dai servizi di salute mentale di Trieste diretti da Peppe Dell'Acqua e, di riflesso, la stessa legge «180». Quei servizi che, secondo l'interpretazione data prima dal quotidiano Libero e, successivamente, dalla trasmissione «Unomattina», avrebbero «segregato» la figlia Eva, malata di schizofrenia, e trattato da «pazza» la madre Darina. Versione ribadita a più riprese dalla donna di 65 anni, insegnante in pensione, residente a San Giuseppe della Chiusa. «È vero - denuncia in una lettera -. Sono stata afferrata per i capelli e rinchiusa in una stanza da Dell'Acqua. E quando mi sono rivolta al Tribunale del malato per difendere Eva, mi hanno sottoposta a Trattamento sanitario obbligatorio per sette settimane. Tutto questo solo per aver cercato di difendere mia figlia». «Nel personale medico dei vari Centri di igiene mentale - aveva riferito la donna a "Libero" - ho incontrato solo pressapochismo, insofferenza e prepotenza». Accuse pesanti come macigni che tuttavia, secondo il Dipartimento, provengono da una «donna con disturbo mentale severo e fragilissima». Talmente fragile da diventare facile preda di chi, strumentalizzando il suo dolore, punterebbe in realtà ad attaccare la riforma basagliana. «Darina, che non ha mai accettato la malattia della figlia e ha fatto di tutto per negarla -

spiega Dell'Acqua - è alla mercè di un prete esorcista, don Giorgio Giurissi (parroco di Borgo San Sergio) più volte richiamato dal vescovo, e da esponenti dell'estrema destra.

Persone che l'hanno spinta a ribellarsi alle nostre cure e ad allontanare Eva dalle comunità in cui veniva ospitata.

Proprio dopo l'ennesimo, ostinato rifiuto fu necessario attivare un primo TSO per lei. La decisione di curare madre e figlia non era più rinviabile». A difesa della serietà del Dipartimento sono scese in campo anche le associazioni dei familiari di malati mentali «sconcertate dal tentativo di delegittimare i servizi triestini». «È merito loro invece - scrivono un centinaio di genitori - se i nostri "figli speciali" godono ora del diritto di essere chiamati per nome, e non più etichettati come "matti", e hanno la libertà di muoversi e socializzare. La storia di Eva e Darina la conosciamo bene. La mamma ha portato avanti una lotta contro il destino malvagio che, nel suo pensiero distorto, ha personificato nella psichiatria triestina».

Don Giurissi, il sacerdote che combatte il diavolo

Il Piccolo del 22.01.2009

"Due donne finite su giornali e tv a raccontare di salute mentale. La madre accusa i servizi psichiatrici, che ribattono: «È malata, e viene manipolata». Dietro la vicenda, come si sa, ci sono personaggi politici e anche un sacerdote, don Giorgio Giurissi, parroco di Borgo San Sergio. Tutti parlano di questo caso, lui tace sui motivi che lo hanno spinto a indirizzare la donna verso una pesante, pubblica accusa dei suoi medici. Tace sempre, don Giurissi, ma nel rione parla anche la gente, e non ha alcuna difficoltà ad ammettere: «Sì, don Giorgio si occupa di persone con disagio mentale, sì, don Giorgio fa l'esorcista, lo sanno tutti». Il vescovo Ravignani nega, ma fra le righe si sente l'eco di un richiamo già eseguito: «Don Giorgio Giurissi non è un esorcista. Da tempo segue persone in stato di disagio e sofferenza. Il vescovo gli ha sempre chiesto di rimanere nell'ambito delle sue competenze pastorali». «Certo che fa l'esorcista, basta andare in canonica e parlare con lui, ma logico che lo so di certo, anche una mia amica si è rivolta al parroco per questo». Una signora di Borgo San Sergio fermata a caso è generosa di informazioni («È per lei? Vada, vada in canonica...»). Ma per cosa ci si va? «Eh, il diavolo - dice la donna convinta -. Satana, quando ti prende, ti mette dentro la cattiveria. Il figlio della mia amica era un indiatolato, agitato, cattivo». E come avviene l'esorcismo? «Ha presente quello che si vede in tv, come faceva quel prete, Milingo, che poi uno urla, si contorce, quelle cose lì? E il diavolo scappa e torna la pace». Dove avvengano queste sedute di preciso non si sa (o non si dice), ma si suppone in qualche stanza della canonica stessa.

Altrettante conferme al bar della piazzetta dietro la chiesa dov'è parroco don Giorgio Giurissi. Tre signore prendono il caffè: «Esorcismi? Sì, verissimo, lo si sa per certo. Ma il parroco non lo fa tanto sapere in giro, altrimenti la Chiesa chissà dove lo manda». Don Giurissi apre la porta della canonica. Ma appena si sente chiedere delle due donne psicologicamente turbate, e finite sui giornali, la conversazione è già chiusa. Il parroco s'irrigidisce, da sempre rifiuta di rispondere, afferma di non fidarsi dei giornalisti. Non parla, dice. Anzi, parla ma solo per dire che non parlerà. E mantiene la promessa. «Lei si occupa di persone con disturbo mentale, don Giurissi». «Non parlo, non dico niente». «Ma delle due donne che hanno sollevato tanto polverone ormai parlano tutti, lei può chiarire che cosa è successo». «E io non parlo, lei stia pure qui, o vada via, faccia quello che vuole, io non parlo, non mi fido, non dico niente». Don Giurissi prende a scrivere al computer con intenzione e con impegno, nella sua stanza-ufficio, come in presenza di nessuno. «Siamo di fronte a persone malate manipolate per altri scopi, a una violazione della privacy sanitaria» dice sconcertato e irritato Giuseppe Dell'Acqua, aggiungendo che da vent'anni ha in cura madre e figlia e che è per causa della malattia che la donna accusa tutto e tutti. «Si dice che lei faccia esorcismi, don Giurissi». «Non parlo, lei insiste a insistere, e io non parlo». Intanto un lettore scrive: «Ho conosciuto don Giurissi quando era parroco a Opicina e

insegnava religione alle elementari di Villa Carsia. Un giorno mi disse che mio figlio non era ammalato, ma indemoniato.

Gli faceva le crocette sul volto. Sconcertato e offeso gli risposi: "Mio figlio è un epilettico grave, ha già i suoi dottori e le sue cure". Segnalai il fatto al vescovo e non portai più mio figlio in chiesa. Ed ecco che il prete esorcista riappare, il danno che sta facendo ai malati psichici lo ha ben detto con parole forti lo psichiatra triestino Dell'Acqua». (g.z.)

IL CASO TERCIC

Il Piccolo del 25.01.2009

di GABRIELLA ZIANI «A me non interessa niente di giornali, di televisioni, di legge 180, di politica, ma ho 65 anni e non posso più stare sempre zitta, e parlo a chi mi ascolta, è da 13 anni che prego aiuto per mia figlia Eva, ma sta sempre peggio, sempre peggio, ma sa che quando scappava dal centro di Domio venivano qui in sette e mi perquisivano casa? Aprivano stanze e armadi, dicendomi dove ha nascosto sua figlia? E io zitta, non avevo neanche il coraggio di ribattere, andavo a domandare che fosse più guardata, e mi rinchiudevano con Trattamento sanitario obbligatorio, ma io non sono matta, ero una brava maestra, ho sempre sperato che il disturbo di mia figlia fosse passeggero, poi ho cercato e chiesto aiuto, ma che aiuto è questo?». Il centro dello scandalo è qui, in una villetta riparata, nel piccolo delizioso borgo antico di San Giuseppe della Chiusa, territorio di San Dorligo. Darina Zafran Tercic, la donna che ha suscitato enorme clamore in tutta Italia denunciando a giornali e tv di essere stata maltrattata, assieme alla figlia Eva che soffre di disturbi psichici, dal Dipartimento di salute mentale, apre pian piano la porta. È al centro di una bufera. Gli psichiatri l'accusano di essere più malata della ragazza, hanno querelato chi ha raccolto la sua testimonianza. Ma chi è veramente questa piccola donna di 65 anni, ex maestra, vedova da 22, madre della sfortunata Eva, oggi 34 anni, che ha sfiorato un diploma in pianoforte e poi è stata fermata da paure, isolamento, manie, «voci», anoressia, e di un ragazzo? «L'abbiamo comprato - dice Darina - quando abbiamo venduto la vigna, siamo stati bravi a portare avanti la vigna dopo ch'è morto mio marito». Darina racconta, racconta i suoi anni difficili e questa solitudine da cui si sente stritolata, e alla quale in ultimo è arrivata a dare un nome e un cognome. Questioni di lingua: «Vengono qui medici napoletani, romani, sardi, non ci capiscono, mia figlia Eva i sentimenti non sa esprimerli in italiano, solo in sloveno, anche se a scuola in italiano aveva ottimo, quindi diventa ancora più timida e chiusa». Questioni di classe: «Questi medici che vanno in vacanza tre mesi all'anno, poi vengono qui e ci dicono che viviamo fuori dal mondo, chi è quella? Ah, la figlia di quella vedova che vive in un paesino al confine con la Jugoslavia. Mi disprezzano, così devo stare zitta. Ma qui a San Giuseppe vivono musicisti, artisti, poeti, è un bel posto questo paese». Questioni di idioma: «Sa come diciamo noi qui, tutti e sempre, di fronte a un grosso guaio? "Roba de butarse in foiba", ma come in Italia si dice "stanco da morire", uguale. Bene, hanno scritto che ho manie suicidarie».

Nel piccolo paese è stata lei stessa maestra della figlia: «Avevo chiesto uno spostamento, perché i bambini hanno bisogno di due figure diverse, la mamma e la maestra, ma non l'ho ottenuto. Mio marito è morto che lei aveva 12 anni, poco dopo è rimasta molto sola col fratello perché io sono stata ricoverata per un mese e mezzo. Ma andava bene a scuola, benissimo. Solo così chiusa, così timida, non si sapeva difendere». Eva vittima di bullismo al liceo scientifico, dice la madre. «Dicevano che sudava, non le passavano i compiti, non l'aiutavano dopo le assenze. Quando ha compiuto 17 anni le ho detto chiama le amiche, facciamo una pizza, o ti dò i soldi per andare fuori, ed è stato lì che mi ha confessato: "Mamma, io a scuola non ho nessuno, sono tutti contro di me". Pensavo a una ragazzata, cose che passano. E invece no». Eva, per un'insufficienza, si convince che finirà con l'esame di riparazione. La madre chiama lo psicologo della scuola. «Ha cominciato a chiederle ti droghi?, vai coi ragazzi?, l'ha spaventata, mia figlia mi pregava di non farlo venire più, ma veniva anche in mia assenza, un giorno la ragazza si è chiusa in camera, ha sfondato la porta, si è nascosta dietro la

scrivania, lui ha rotto la scrivania, m'ha disfatto la stanzetta quello lì, ero un po' ingenua, spaventata, e non l'ho denunciato». Arriva un ricovero al Diagnosi e cura. «La obbligavano brutalmente a mangiare, Eva non mangiava, la minacciavano che sarebbe finita in manicomio, per Eva fu la grande ferita». Da qui la ricerca di aiuto al Csm di Domio. E la delusione. «Mai un colloquio, non veniva mai nessuno, e quando sono venuti l'hanno ricoverata, e lei scappava, e dicevano che la portavo via io». Il volto è sofferente, ma il racconto lunghissimo: «Io voglio solo una psichiatria seria - ripete Darina -, più dialogo, più uscite per mia figlia, più persone di assistenza, so che in quella residenza dov'è adesso sta a letto e non ha niente da fare, è sempre più magra, è regredita ancora, è diventata disabile mia figlia, ma tanti ragazzi invece si salvano pian piano, li fanno andare in montagna, gli trovano lavoro, a mia figlia niente, e a me appena mi vedono mi chiudono dentro. Ho frequentato seminari, ho letto libri sulla malattia, faccio quello che posso, ma non posso assistere al fatto che mia figlia sia diventata un relitto». Darina ha un pacco di documenti del calvario. Anche le perizie psichiatriche che si è fatta fare fuori Trieste. Come mai è finita sui giornali? «Non sono solo io con questo problema, tanti genitori mi telefonano, e piangono, e piango io, e piangi e piangi poi basta, qualcuno si è mosso». E perché è entrata in contatto con don Giorgio Giurissi, di cui si dice che faccia esorcismi? «Perché lo conoscevo, mio figlio viveva già a Borgo San Sergio, dov'è parroco don Giorgio». Darina rimpiange le sere in cui andava al Kulturni Dom con la figlia. «Io - dice, accanto al pianoforte di Eva - la mia vita l'ho fatta, è mia figlia che non ha la sua, qualcuno mi aiuti ad aiutarla, è solo per questo che ho parlato, e parlo oggi di nuovo con lei, e mi raccomando, la prego, mi raccomando».

LA STORIA

Il Piccolo del 28.01.2009

di GABRIELLA ZIANI Sta rannicchiata sul letto, non vuole parlare con nessuno. Tutti invece, all'improvviso, parlano di lei: «Mia madre l'ha detto anche ai giornali che sono malata, ma non è vero, non è vero che sono malata». Ecco la giovane Eva, ospitata in una residenza dei servizi di salute mentale, la persona che per una protesta di sua madre, Darina Tercic di San Giuseppe della Chiusa, è finita «in onda» su giornali apertamente nemici della legge 180 e di Basaglia, scatenando un putiferio nazionale sulla base di un problema individuale. Questa fragile persona sofferente (dimostra 15 anni e ne ha 34) è diventata l'eroina al contrario di un fiammeggiante pezzo di politica e politica sanitaria: la madre accusa le cure, altri se ne approfittano per screditare la memoria di Basaglia, i medici sono costretti a svelare anni e anni di terapie, la mamma ribadisce in un flusso ininterrotto di racconto la propria sofferenza, gli psichiatri diventano «matti» per la delicatezza del caso e perché della vicenda fanno il dritto e il rovescio, illustri esperti intervengono col terrore che la politica voglia ricreare la segregazione del manicomio, e lei invece è lì, piccolina, a un primo piano di via San Marco, sul letto, con la felpa rosa, in una casa-appartamento dalla grande cucina dove sta da quasi due anni. Si è rannicchiata, e quando le annunciano visite dice che non vuole parlare con nessuno. Ne ha abbastanza. Ma un saluto?

Un complimento perché suona così bene il pianoforte? Un risarcimento di cortesia, in fondo, anche a lei che sta qui ferma, in mezzo alla babele. Gli psichiatri hanno aperto la porta. «Mia mamma non mi vuole bene, non mi vuole bene se mi fa sempre prendere medicine e mi fa stare qui, io voglio tornare a casa, da lei, voglio il mio ragazzo, i miei amici, potrei fare la casalinga o dare lezioni di piano... Sì, forse passerà, sì, è vero, forse bisogna farsi un po' di coraggio da soli, ma sono 14 anni che mia mamma mi fa prendere medicine, e chiama il Centro di salute mentale, forse è lei che è malata e per questo fa così con me, con le medicine poi non riesco a suonare, io prego sempre, perché solo Dio mi può aiutare, ma una volta anche Dio si è arrabbiato con me, solo il papà era buono, ma mia mamma e mio fratello cattivi, io vorrei una vita normale, avere una casa mia, una famiglia, bambini, anche nel paese si sta bene, tutte le persone sono buone nel paese, solo mia mamma è così cattiva, ma adesso sono stanca, tanto stanca, oggi non è una buona giornata, non potrei nemmeno suonare il piano oggi...».

«Non sarà sempre così, vedrai» le dice Aldo Di Bella, il responsabile del servizio Abilitazione e residenze del Dipartimento di salute mentale. Ma Eva si ripiega sul letto, il segno del suo male. È in questo appartamento, in questa stanza non molto decorata, da due anni. «Sente al telefono la madre quasi ogni giorno - racconta la responsabile della casa -, parlano in sloveno». La «riabilitazione» nelle case-appartamento a seconda dei casi può durare da uno fino a cinque anni. «Ma le persone possono uscire - dice Di Bella - il sabato e la domenica». Eva ha anche suonato al Club Zyp, una delle associazioni «riabilitanti». «Eva non parla, quando le chiedo qualcosa dice che non ha voglia - riferisce la sua compagna di camera, decisamente di carattere più esuberante -, sta sempre zitta, oppure prega, ma se fate la foto la fate anche a me? In televisione mi hanno tagliato la frase, avevo detto che qui mi trovo bene, ma mi hanno tradito e tagliato, voi pubblicherete la foto, vero?». Intanto un'altra ragazza passa il panno sui pavimenti. Il soggiorno è colorato di divani, c'è il televisore sintonizzato sul tg, librerie, lampadari e piante hanno quel tocco di fantasia di cui sono connotate adesso, con felice e creativa semplicità, tutte le strutture dell'Azienda sanitaria, rifatte, ridipinte, riallestite e ri-arredate dal direttore generale Franco Rotelli che del «bene-stare» fa una base di benessere, primo passo verso lo «stare bene». Ma il resto della casa, gestita dalla cooperativa Duemilauno, è forse un po' meno amabile rispetto a questi nuovi standard, e il vano delle scale che conducono al piano è sbreccato assai.

«Trovare appartamenti in città non è facile, non è facile» dice Peppe Dell'Acqua, direttore del Dipartimento di salute mentale, preoccupato e turbato dalle opposte esigenze di lasciare libera parola ai suoi pazienti, e libera frequentazione, e di subire il loro racconto, frutto di una visione non equilibrata, e appunto sofferta e sofferente, che fa dire a mamma Darina rimasta troppe volte sola che la figlia non è curata, e alla figlia Eva: «Sono curata troppo». Torna la quiete nella stanza, e guardando un'altra volta un orologio che sembra grande sul suo piccolo polso Eva si liscia i capelli biondi, e poi mette a posto anche se stessa, giù a dormire, piano piano. Intanto il suo psichiatra prende carta e penna e comincia a raccontare un'altra storia, che riunifica le due, una vicenda tutta femminile. Darina è rimasta vedova a soli 40 anni e ha fatto ogni sforzo per tenere assieme con orgoglio se stessa, due figli, la professione di maestra: la malattia dei figli è per molti genitori una grande sconfitta, e chi li cura diventa colpevole. Eva era una fragile ragazzina, vissuta troppo isolata, che ha finito per incolpare la mamma della morte prematura di papà. Nonostante la lunga vicenda, gli psichiatri pensano che le cure e la pazienza possano ancora aiutare le due donne, se le «interferenze» negative lo consentiranno. L'improvvisa irruzione del mondo ha creato rumore, ma in fondo parlare è meglio che tacere, come i dottori dicono a Eva, il cui silenzio è in fondo un messaggio di dolore.

Dell'Acqua: «Difficile accettare il disturbo mentale di un figlio»

Il Piccolo del 28.01.2009

Dottor Dell'Acqua, che dice infine di questo caso il direttore del Dipartimento di salute mentale? La malattia mentale, quella severa come il disturbo schizofrenico, esiste oggi come 30 anni fa. Chi allora a Trieste e altrove aveva il compito di curarla non ha mai affermato il contrario. Tuttavia ha cercato di metterla tra parentesi, per poter ascoltare non più o non solo la malattia, ma la persona. Per riuscire a vederla sotto la luce della sua umanità ritrovata. E da questa ripartire, in un tragitto che si sa irto di incognite, contraddizioni, ostacoli. Che cosa pensa del fatto che due pazienti abbiano parlato in pubblico? Non sono sicuro se 30 anni fa sarei riuscito a immaginare che sarebbe successo, che sarebbero state veramente le persone a parlare. Ma accade, continua ad accadere e ogni volta è come conquistare un pezzo di possibilità e speranza. Non è diverso per la signora Darina Tercic e sua figlia Eva che da vent'anni conosco e affianco assieme ad altri operatori in un percorso mai tanto difficile e complesso, da rendersi talvolta insostenibile, ma che mai abbiamo trascurato o abbandonato, nemmeno per un giorno. Che cosa può dire di Eva il medico? Eva da due anni vive in un appartamento con altri cinque ospiti, con un programma terapeutico ad alta intensità: con educatori, accompagnatori, uno psicoterapeuta, attività di formazione. Eva comunica e guadagna, di giorno in giorno, autonomia e gioia

per la vita. E il racconto che ne fa la madre? Che questo percorso possa essere portato all'attenzione di tutti è una conquista. Che la signora possa raccontarlo, è una conquista. Che possa essere ascoltata, anche questo è una conquista. Ma quando l'ascolto perde lo sforzo di essere critico ancorché partecipe, quando non sa distanziarsi quel che basta a restare coinvolto senza per questo perdere di vista la realtà che ha di fronte, allora quell'ascolto non aiuta più, e anzi può danneggiare poiché alimenta proprio quella disperazione che intendeva accogliere, lenire, finendo con l'assecondarla. Per quanto involontariamente o in buona fede, ne dichiara l'insanabilità. È questo il rischio che si corre a fronte di una disperazione così intensa e assoluta. Perché una disperazione così difficile da lenire? Accettare che un figlio si sia «perso», come spesso ci dicono le mamme nel parlare dei loro figli che vivono l'esperienza di un disturbo mentale severo, può essere, ed è impensabile. Lo diventa ancora di più in un contesto sociale come quello odierno, dove il rapporto con la sofferenza, con la malattia, con la vecchiaia, con la morte viene costantemente, violentemente rimosso e negato. Eppure, senza l'accettazione dell'«impensabile» non c'è modo di ritrovare quel figlio ripetutamente perduto. Forse non tutti sanno che interrompere la disperazione di questo «lutto» è una fase decisiva del lavoro terapeutico, presupposto di ogni futuro progetto di vita. Progetto che si costruisce a piccoli passi, con la consapevolezza che potranno esserci arresti, ricadute e riprese. Di solito come va? I genitori ritrovano, a volte faticosamente, la speranza diventando capaci di cambiare negli equilibri familiari, di abbassare le aspettative e godere dei piccoli quanto insperati successi. Altri, molto pochi per fortuna, fanno più fatica a curare una ferita per loro così finale, e non riescono più a cogliere l'aiuto, rifiutando ogni comprensione. La persistenza della malattia viene da loro letta come segno dell'irreversibile declino, dell'inguaribilità, e le cure finiscono per essere «la causa» della malattia. Queste situazioni impegnano profondamente i terapeuti e il rischio di rallentamento e interruzione di un percorso è sempre in agguato. Ci sono poi pochissimi che, ostinatamente, rifiutano qualsiasi possibilità. La partecipazione emotiva è profondissima e devastante. Tanto da connotare una vera e propria condizione di sofferenza che, a volte, può manifestarsi come una condizione definibile clinicamente. Non sempre questa condizione consegue all'insorgenza della malattia del figlio, spesso la precede. Tuttavia si guarisce. Strategie terapeutiche, risorse, farmaci, percorsi formativi e di integrazione sociale oggi più che mai consentono di affermare, alla luce di innumerevoli risultati, che dalla malattia mentale severa si guarisce. Stando alla letteratura circa il 30% delle persone con disturbo schizofrenico guarisce clinicamente: non ha più bisogno di farmaci né di sostegno psicologico; più del 50% raggiunge una guarigione sociale: recupera ruolo e identità sociale, familiare e lavorativa, con sostegno psicologico e/o farmacologico. Solo meno del 20% resiste per più lungo tempo ai trattamenti e costringe a strategie differenti e più intense.